

L'antropizzazione delle terre alte: sulle tracce degli antichi pastori

Credo che a tutti noi, amanti della montagna, sia capitato qualche volta di chiederci chi sia stato a tracciare per la prima volta certi sentieri su impervi costoni e cenge aeree, in luoghi che, a guardarli da lontano, sembrano assolutamente irraggiungibili. A parte quelli costruiti in tempi relativamente recenti per motivi militari, essi sono il risultato di una storia ultra millenaria, delle fatiche di cacciatori, raccoglitori, pastori, che cercavano nelle "terre alte" fonti di sostentamento. L'articolo che segue apre una finestra su una piccola parte di questa storia.

di Diego E. Angelucci, Francesco Carrer e Fabio Cavulli (Sezione SAT di Trento e Università degli Studi di Trento)

Le nostre montagne sono ricche di tracce del passato. Quelle degli ultimi cacciatori-raccoglitori nomadi, che si spinsero in quota fino a circa 8000 anni fa, sono abbondanti lungo tutto l'arco alpino e ben note agli archeologi. Meno studiate sono invece le tracce lasciate dai pastori dell'antichità. Un nuovo progetto archeologico avviato nel 2010 dall'Università di Trento in collaborazione con l'Ufficio Beni Archeologici della Provincia, si propone di studiare le strutture legate allo sfruttamento delle alte quote da parte dei pastori del passato: è il progetto "ALPES" (Alpine Landscapes: Pastoralism and Environment of Val di Sole), parzialmente finanziato dal Gruppo Terre Alte del CAI. Vista l'abbondanza di queste tracce, il progetto è partito dall'analisi di un'area ristretta, corrispondente alla testata di due valli del versante sinistro della Val di Sole: la Val Molinac e la Val del Poré, ubicate nel comune di Mezzana, in una fascia compresa tra i 1.900 e i 2.500 metri di quota. È una zona dove gli effetti di disturbo moderni (quelli, ad esempio, dovuti alla Grande Guerra, alla viabilità o al cosiddetto sviluppo turisti-

co) sono fortunatamente limitati e dove la presenza dei due nuclei abitati di Ortisé e Menas, occupati ancora oggi permanentemente, ha permesso di raccogliere numerose informazioni orali, grazie alla collaborazione degli abitanti

Il ruolo delle montagne nel passato

Le aree di montagna, quantomeno quelle poste sopra la fascia boschiva, sono oggi concepite come 'marginali', zone cioè che non rivestono un ruolo attivo nell'economia e che oggi utilizziamo prevalentemente per svago, come luogo di attività ricreative o sportive durante il fine settimana. Non è stato sempre così. I dati archeologici raccolti nell'area alpina e in altre catene montuose mostrano chiaramente come le aree di alta quota (riferendoci alle zone di media montagna, oggi localizzate sopra il limite del bosco e nella fascia dei pascoli) abbiano rivestito un ruolo fondamentale per le società del passato – cosa che peraltro non sorprende se pensiamo a quale fosse lo stile di vita solo una o due generazioni fa – e come l'abbandono della fascia alpina quale risorsa economica si sia verificato solo da pochi decenni.

Le informazioni raccolte nelle Alpi, so-



La grande struttura complessa MZ001S, ubicata in Val Molinac, formata da più recinti e da una piccola capanna.

prattutto in area trentina, hanno portato alla scoperta di numerosi accampamenti legati alla frequentazione stagionale delle aree montane da parte degli ultimi gruppi di cacciatori-raccoglitori, durante le fasi indicate dagli archeologi come Paleolitico Superiore e Mesolitico. In Trentino (così come nel Tirolo meridionale o nelle Alpi bellunesi) sono segnalati centinaia di ritrovamenti fino ad oltre 2.000 m di quota, che testimoniano la presenza in montagna, quantomeno nella stagione estiva, di questi gruppi umani che ancora non conoscevano l'agricoltura e l'allevamento. Le datazioni disponibili indicano che questa prima fase di presenza umana in quota iniziò dopo il ritiro dei grandi ghiacciai quaternari, all'incirca 14.000 anni fa, e si protrasse fino a circa 8.000 anni fa. Le tracce della presenza umana in quota si fanno poi più sporadiche, anche se alcuni ritrovamenti eccezionali (basti citare il caso di Ötzi) confermano che le aree montane sono state frequentate anche dopo la comparsa dell'agricoltura e dell'allevamento. In questo senso, importante è stata la presenza in montagna dei pastori, transumanti e non, che nelle terre alte hanno sempre trovato ricchi pascoli

per le loro greggi e mandrie, nonché prati da sfalcio per rimpinguare i magri inverni.

I primi pastori

I dati sulla nascita della pastorizia sono relativamente scarsi. Sappiamo, per certo, che l'agricoltura e l'allevamento comparvero circa 10.000 anni fa in Medio Oriente, nella cosiddetta mezzaluna fertile (tra il Tigri e l'Eufrate), e che da qui si diffusero verso altre aree, tra cui il continente europeo. Meno chiari sono invece i dati sull'inizio dell'attività pastorale, che presuppone un cambiamento radicale nello stile di vita e nel rapporto che lega risorse animali e gruppi umani. Secondo alcuni studiosi la comparsa della pastorizia mobile – intendendo per 'mobile' nomadismo e transumanza – corrisponde al passaggio dallo sfruttamento dei prodotti primari degli animali (ossia carne e pelle), derivanti dall'uccisione degli animali stessi, allo sfruttamento di quelli secondari (come lana, latte e capacità di trazione), il cui utilizzo non presuppone l'uccisione dell'animale. Proprio per questa ragione si parla di 'rivoluzione dei prodotti secondari', che avrebbe portato alla nascita dei prodotti caseari, alla fabbricazione dei tessuti di

lana e alla diffusione dell'aratro e del carro. Essa sarebbe iniziata, secondo le teorie tradizionali, a partire dal VI millennio a.C. nel Medio Oriente, e si sarebbe diffusa in Europa nel IV millennio a.C.

Per quanto riguarda le Alpi italiane, i dati archeologici sulla pastorizia in quota sono ancora scarsi. Numerosi indizi suggeriscono tuttavia che le terre alte fossero frequentate stagionalmente in maniera continuativa: si è già ricordato il ritrovamento di Ötzi per quanto riguarda la preistoria, ma si potrebbero citare, per l'epoca romana, l'iscrizione confinaria del M. Pergol, nella catena del Lagorai (Trentino) o, per epoche più recenti, i documenti di archivio che fanno riferimento a località situate a quote relativamente elevate o ad alpeggi (ad esempio, il nucleo di Ortisé, di cui si parlerà più oltre, è citato in documenti datati al 1200-1210 d.C.).

Questi dati suggeriscono che le terre alte non sono, come spesso si ritiene, zone incontaminate in cui domina la natura selvaggia, ma sono piuttosto il risultato di migliaia di anni di interazione tra natura ed attività umana. In effetti, l'alpeggio e la transumanza non sono strategie primitive,

che si perpetuano sempre uguali nelle nostre montagne, ma strategie di sussistenza che hanno avuto un'evoluzione complessa, la cui comprensione è possibile solo attraverso studi archeologici mirati.

Le ricerche in Val di Sole

Nel territorio da noi indagato, la ricognizione archeologica ha permesso di localizzare un centinaio di strutture, molte delle quali legate all'utilizzo pastorale delle terre alte.

Le strutture più visibili e imponenti sono i recinti (detti 'mandrie' in dialetto locale), costruiti in blocchi di pietra a secco, di forma grosso modo circolare, ovale e talora quadrangolare. La loro disposizione, identica a quella delle malghe moderne, fa ritenere che essi fossero legati alla produzione estiva del formaggio. Oltre ai recinti isolati, è stata rilevata la presenza di recinti composti, risultato di un uso prolungato nel tempo attraverso rifacimenti e aggiunte. Sono state rinvenute, inoltre, strutture in pietra a secco più piccole, di forma prevalentemente ovale, corrispondenti probabilmente a piccole capanne, denominate localmente 'bait'. Le loro caratteristiche e il loro stato di conservazione è variabile, forse ad indi-

carne un'età più o meno antica: alcune si trovano nei pressi dei recinti, se non a diretto contatto, altre sono isolate nelle zone di pascolo o di prato – probabilmente correlate con l'attività di sfalcio del fieno; altre ancora – che abbiamo denominato 'ripari' – sono appoggiate a grandi massi e spesso chiuse su uno o

Un semplice riparo, definito da alcuni massi e da un muro a secco nello spazio interno (struttura MZ075S)



più lati da muri a secco e fanno pensare a semplici rifugi temporanei per i pastori di animali non lattiferi o per i cacciatori.

Oltre a queste tracce più consistenti e ben riconoscibili, perché costruite in pietra a secco, ne esistono altre sparse su tutta l'area studiata: cumuli di pietra, sentieri e canalette per l'acqua che dimostrano l'esistenza di un sistema complesso di sfruttamento del territorio.

I dati archeologici

I dati più interessanti raccolti finora provengono da una struttura che abbiamo indicato con la sigla MZ005S. È formata da almeno quattro recinti di periodi diversi e da una capanna quadrangolare. Si trova in un piccolo impluvio a 2.257 m di quota, non distante dal torrente che percorre la Val del Poré. A monte si riconosce un rock-glacier (una sorta di ghiacciaio di detrito, caratteristico degli ambienti d'alta quota) che garantisce, in questo caso, il rifornimento idrico durante tutto l'anno; immediatamente a valle della struttura si trova invece una depressione artificiale scavata nel terreno e, poco oltre, una capanna di forma circolare.

Gli scavi archeologici hanno portato alla luce alcuni frammenti di ceramica, oggetti metallici, frammenti di pietra scheggiata ottenuti dalla selce (la roccia più utilizzata durante la preistoria per fabbricare oggetti taglienti; tra questi sono stati trovati acciarini e pietre da fucile) e una perlina in vetro. Quest'ultima rappresenta il ritrovamento più sorprendente: è una piccola 'perla' cilindrica prodotta con vetro incolore con sfumature verdi e decorata da nove filamenti in vetro bianco opaco. Dalla forma, sembra essere prodotta a Venezia (o meglio, a Murano), anche se solo ulteriori analisi saranno in grado di confermare questa provenienza. Quello che è certo è che la perlina è stata prodotta tra il XVI e il XVII secolo, età in parte coin-

cidente con quella di alcuni dei frammenti di vaso provenienti dallo stesso sondaggio.

Sono stati anche raccolti frammenti di legno bruciato di peccio (abete rosso) e larice. Alcuni di questi sono stati sottoposti all'analisi al radiocarbonio per determinarne l'età: i risultati mostrano che un frammento di legno è molto recente (XX secolo), che tre risalgono al XV-XVI secolo e che l'ultimo è più antico, avendo un'età a cavallo tra VII e VIII secolo d.C.

I dati provenienti dalla struttura MZ005S dimostrano quindi che essa era in uso sicuramente tra il XV e il XVII secolo, ma che forse la sua costruzione e il suo utilizzo risalgono ad epoche più antiche, forse medievali, se non addirittura preistoriche.

I dati raccolti finora sono limitati ed è difficile arrivare a conclusioni generali. Sicuramente però, queste ricerche hanno aperto una 'finestra' sul passato che dimostra come alcune delle tracce lasciate dai pastori, così comuni nelle nostre montagne, siano molto antiche, e che gli stessi siti in quota siano stati utilizzati per secoli, se non per millenni. Tutto questo ci porta a riconsiderare il ruolo delle alte quote, da sempre parte di un sistema sociale, culturale ed economico complesso, integrato con le aree di valle, adattato (e attento) alle caratteristiche dell'ambiente naturale da cui traeva le risorse e forse sede di spostamenti a lungo raggio che per ora possiamo solo immaginare. Quello che è certo è che le tracce del passato sono ancora presenti nel territorio e che devono essere studiate in modo appropriato, protette, valorizzate e divulgate, in quanto parte della nostra eredità e del nostro patrimonio culturale.

Chi volesse ricevere ulteriori informazioni sul progetto o pubblicazioni sulle ricerche può rivolgersi a Diego E. Angelucci: diego.angelucci@unitn.it